

La prossima volta di Giorgio

AS altrascienza.it/2021/10/la-prossima-volta-di-giorgio/

Vedi tutti gli articoli di Marco Castellani

October 19, 2021

Illustration: © Niklas Elmehed for Nobel Prize Outreach



Lo so che ora è di moda dire *è stato il mio professore* eppure lo dico, è stato *davvero* un mio professore, all'università. Sono contento – come molti – di aver assistito alla sue lezioni a Tor Vergata. Ebbi l'onore di averlo docente, prima ancora che in *Istituzioni di Fisica Teorica*, perfino in *Tecnica della Programmazione*, un corso che tenne per un intero anno accademico nell'attesa, se la memoria non mi tradisce, che si predisponesse la cattedra a lui certamente più adeguata.

A quei tempi (epoca profondamente anteriore ad Internet) la parte pratica di programmazione si svolgeva su un *mainframe* Perkin Elmer – mi pare piattaforma Unix, schermi rigorosamente a fosfori verdi – alla quale si alternava la parte teorica insegnata appunto da Giorgio con generosa passione e con una sua specifica “totalità”, che molti conoscono. Ricordo bene come si buttasse anima e corpo dentro i risvolti matematici di tale materia, ben distante da altri docenti che – qualora costretti dalle circostanze – non mancavano di manifestare disagio per il corso che stavano tenendo e per la distanza da quello che avrebbero invece desiderato.

Giorgio Parisi l'ho conosciuto così. Prima ancora di realizzare quanto fosse geniale, mi ha colpito come incarnasse con massima precisione e limpidezza, lo stereotipo dello *scienziato distratto*. Perché i luoghi comuni, se si disturbano di esistere, alla fine un po' devono anche essere veri. In alcune circostanze, *devono* esserlo.

Giorgio costituisce esattamente una di quelle circostanze, viventi. Lo scienziato con la testa tra le nuvole, esiste. Io l'ho visto. Ricordo che non era inconsueto, per lui, iniziare la lezione dicendo *come abbiamo visto la volta prossima* e terminare con *ma questo lo vedremo la volta precedente*. Mi pare che una volta riuscì a fare tutte e due le cose, a compiere questa splendida ed involontaria inversione temporale.

Quello su cui al tempo non riflettevo – ma fa bene farlo qui, ora – è ciò che avrebbe avuto da dire nel rapporto tra scienza e fede. Argomento abusato, lo so bene. Tuttavia in AltraScienza, percorrere brevemente quello che dice un premio Nobel, non mi sembra troppo peregrino. Nel merito, bisogna però fare attenzione. Non ha senso estrapolare qualche frase per portare Giorgio dove piace a noi (come pure, per dimostrare invece quanto non ci piace). Del resto, le diatribe sterili ci hanno stancato, non le sopportiamo più. Ma soprattutto, non ci fanno crescere, non ci permettono di maturare. Quindi in AltraScienza non ci accontentiamo di parteggiare per qualcosa, meno che mai ci interessano le riduzioni di realtà a slogan, così poco impegnativi per il cuore ed il cervello. Desideriamo piuttosto compiere un percorso, utilizzando gli spunti di attualità come elementi di costruzione. Per il pochissimo che possiamo, vogliamo anche noi educare (ed educarci) a pensare.

Pertanto, esporrò quanto segue esclusivamente come possibile spunto di dialogo. In nessun modo potrei essere così presuntuoso da voler *chiosare* quanto dice un premio Nobel, o tanto meno pontificare sulla piena congruenza filosofica o teologica: essendo appena un astrofisico, non ne ho nemmeno lontanamente le necessarie competenze. Del resto, come è stato giustamente fatto notare, bisogna trattenersi dalla riproposizione decontestualizzata di alcune frasi ad effetto, perché ci portano fuori strada, e non aggiungono niente. Non ho desiderio di imporre nulla, ma di aprire ad un dialogo, in maniera (questo sì) ostinata e continua. Vengo dunque a Giorgio, che mi regala degli spunti interessanti. E come spero concordiate, realmente salutari.

Io penso che la scienza e la religione siano cose completamente diverse. La fisica, e più in generale la scienza, cercano una spiegazione del mondo restando dentro il mondo, mentre le religioni – almeno quelle che conosco io, diciamo le religioni monoteistiche – cercano risposte fuori dal mondo, in qualcosa che trascende il mondo.

Semplicissimo e liberante. Come credente, vengo immediatamente liberato da tutta la filiera di discorsi che intendono *dimostrare* l'esistenza (o l'assenza) di Dio, analizzando il Cosmo secondo i propri pensieri.

Ho incontrato spesso fisici profondamente religiosi, ma questo aspetto non è quasi mai entrato nel nostro lavoro, nelle nostre discussioni. In fondo, essendo la religione un ambito che cerca le risposte al di fuori del mondo, è difficile che avesse punti di contatto con il lavoro come fisico.

Questo è un altro punto di grande verità. E fa piazza pulita di altri fardelli mentali che spesso ci portiamo addosso. Come scienziato (va da sé, con tutte le debite differenze) anche io ho quotidianamente a che fare sia con colleghi sinceramente religiosi, che con

collaboratori convintamente atei, o agnostici. Difficile valutare in poche battute, se e come questo influenzi il loro lavoro. Certo, andrebbe anche specificato che proprio in un *atto di fede* verso una comprensibilità ultima del reale la scienza si appoggia, trovando consistenza in un “affidamento a convinzioni indimostrate” (come argomenta limpidamente Marco Guzzi nel volume *Fede e Rivoluzione*). Tuttavia questo appare più come un presupposto filosofico (sebbene decisivo), che un qualcosa realmente necessario alla prassi quotidiana della ricerca. Una cosa mi pare certa: l’Universo si può indagare a prescindere dalle proprie posizioni riguardo l’ambito (letteralmente) metafisico. Insomma, se Dio stesso non costringe nessuno a credere, figuriamoci se può farlo il Cosmo.

Non penso che la religione sia da combattere. Io non sono religioso, ma non ho mai pensato di fare una battaglia contro la religione, tanto più utilizzando la mia autorità di scienziato per esprimermi su quei temi. Mi sembra una follia, senza voler giudicare le persone che lo fanno. (...)

Qui mi viene proprio da esclamare, *grazie Giorgio!* Perché per quanto possa apparire scontato, in realtà non lo è affatto. Più volte, infatti, mi è capitato di leggere speculazioni di insigui scienziati, che sbordano irresistibilmente dal loro ambito e speculano – un esempio su tutti – sul fatto che l’Universo si sia creato *da sé*, magari da una fluttuazione del vuoto. Sfugge loro una cosa veramente semplicissima, che il *vuoto quantistico* (caratterizzato da una sua specifica energia) è totalmente diverso dal *nulla filosofico*. Possibile? Stranissimo, eppure sembra proprio così. Piuttosto che indulgere in qualsiasi polemica, qui vorrei piuttosto dire che leggo questa dichiarazione di Giorgio come un forte richiamo all’umiltà. Non perché ho passato settimane oppure anni sopra astruse equazioni (o dietro l’oculare di un grande telescopio) ho necessariamente una verità su Dio da comunicare al mondo: molte volte i primi a dimenticarcelo siamo proprio noi scienziati.

Il peso odierno della religione si vede anche perché c’è una ricerca delle persone a valori, significati della vita che la scienza non può dare.

E questo è un dato di purissimo e semplice realismo. Una cosa si definisce anche dai suoi limiti, da quello *che non può dare*. Così il mondo acquista chiarezza, a vantaggio di tutti.

La scienza ha risposte al mondo nel mondo, ma non spiega il perché del mondo. C’è una vecchia affermazione della dottrina cattolica: “La fede è una grazia”. Io questa grazia non ce l’ho, e quindi le risposte a quelle domande non me le so dare.

Anche qui (ed è interessante notare che una asserzione molto simile è espressa da Ludwig Wittgenstein nel suo celebre *Tractatus Logico-Philosophicus*) mi colpisce l’atteggiamento di umiltà di questo premio Nobel. A certe cose non posso arrivare *solo* con le vie della scienza, *mi manca qualcosa*, non a tutto supplisce la ragione calcolante. Io posso anche padroneggiare i sistemi complessi, e dovermi fermare. Luigi Giussani disse una volta che *“La grande grazia da cui la speranza nasce è la certezza della fede;*

la certezza della fede è il seme della certezza della speranza”, e questo sicuramente ci lancerebbe in territori ove tuttavia esito ad entrare. Ora rimango alle poche frasi di Parisi, non tento cose più grandi di me.

Riprendo infine solo un virgolettato da un intervento di Parisi su Avvenire, di pochi giorni fa.

Vorrei aggiungere che sono sempre infastidito quando nelle interviste mi domandano le mie opinioni religiose. Non mi pare che lo domandino mai a calciatori, cantanti, modelle, categorie per le quali ho il massimo rispetto. Implicitamente gli intervistatori assumono che gli scienziati posseggano una conoscenza privilegiata di Dio, ma non è vero.

In questo lavorare per sottrazione, vedo una possibilità, un intreccio di cammini, scorgo un segno di costruzione. Prima di tutto forse è questo, che riapre il dialogo, la ricerca. Sapersi fermare, capire dove la ragione non può derivare conclusioni, toccare i bordi di un limite. Come segno di qualcosa che ci supera, e superandoci ci recupera a quel senso di mistero, che ci dona linfa quotidiana.